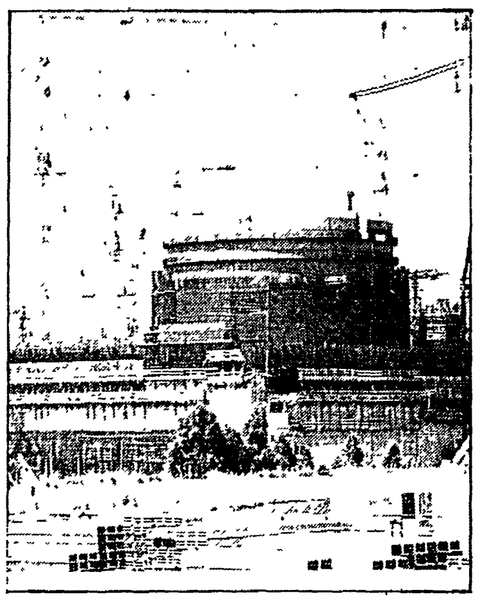
Montalto: «Sospendere i lavori»



La Federazione romana del Pci ha organizzato per la manifestazione di questo pomeriggio a Montalto di Castro 11 pullman. Partiranno tutti alle ore 14 (il concentramento è previsto per le ore 16 al km. 108 dell'Aurelia, nel piazzale del motel Agip). Dai seguenti luoghi: piazza Venezia, sotto il palazzo; via Tigré, sezione Pci; piazza Euganei, piazzale Tiburtino; via Prenestina, altezza VII circoscrizione; via Casilina altezza ex dazio; piazzale Alberone; piazzale ponte Milvio; piazza Capecelatro; ponte Bianco angolo S.Camillo; Tor de'Schiavi, Nuova Gordiani. Chi è interessato a partecipare può rivolgersi in federazione per ulteriori informazioni.

«Bisognerà superare il falso ricatto dell'occupazione»

A poche ore dalla manifestazione in programma per oggi, la parola ai segretari delle federazioni di Civitavecchia e Viterbo

«Credo sia arrivato il momento di affrontare in una conferenza nazionale comunista tutte le questioni legate al nucleare. Se è un progetto *troppo ambizioso* — dato che quella nazionale del Parlamento è prevista per il 5 dicembre — *allora si riuniscano i comunisti del Lazio, dove è concentrato il più grosso polo italiano di produzione energetica*». La proposta arriva dal segretario della federazione che questo polo — 4280 megawatt prodotti nelle centrali termoelettriche di Torre Sud, Torre Nord e Fiumaretta — ospita sul proprio territorio: Civitavecchia. Con Piero De Angelis e con Quarto Trabacchini, segretario della federazione di Viterbo, nella cui provincia ricade Montalto di Castro, abbiamo affrontato i problemi del nucleare e le ripercussioni della centrale sul loro territorio poche ore prima della manifestazione interregionale indetta per chiedere la sospensione dei lavori nel cantiere.

La proposta di De Angelis nasce dalla sua preoccupazione per le incertezze sulle prospettive del nucleare emerse anche tra i quadri dirigenti della sua federazione, nel corso dell'ultima riunione del Comitato federale. «Incertezze che però — precisa — non hanno pregiudicato il lavoro per organizzare la giornata di lotta. La confusione nasce soprattutto dalla posizione non lineare espressa dal Pci mercoledì scorso in Consiglio regionale: da un lato si è presentato l'ordine del giorno per chiedere la sospensione dei lavori della centrale, dall'altro si è votato un altro ordine del giorno, dei Verdi e di Dp, che autorizza la Regione a revocare le concessioni con cui l'Enel ha finora potuto costruire la sua centrale e quindi se ne chiede il blocco.»

«Non sono d'accordo con questa analisi — replica Trabacchini —. Perché il punto centrale della nostra posizione e di quella degli ambientalisti, e quindi dei due ordini del giorno regionali, è la sospensione dei lavori della centrale. La differenza tra le posizioni è marginale. Noi, come tutti, vogliamo sapere cosa è successo in questi anni nel cantiere, dato che l'Enel non ha fornito alcuna garanzia sulla sua sicurezza. Su questo il popolo italiano deve esprimersi e su questo deve pronunciarsi la conferenza nazionale per l'energia. Personalmente, l'ho sempre affermato, penso che bisogna uscire dal nucleare, subito. Tuttavia la questione è così complessa che è giusto che un partito grande come il nostro abbia al suo interno questo confronto serrato, questa riflessione. Sicuramente però non si può pensare di bloccare il piano energetico nucleare e contemporaneamente spingere perché si concluda la costruzione della centrale, i cui lavori sono circa al 50 per cento».

Ma le incertezze e le confusioni non nascono solo da ciò che si sta dibattendo in queste ultime ore, in seguito alle prese di posizione dei sindacati e delle forze politiche negli enti locali e fuori. Dopo Chernobyl gli interrogativi sulle scelte energetiche sono diventati più pesanti e impegnativi. A maggior ragione per i comunisti e per i cittadini che intorno all'unica centrale nucleare in costruzione vivono e lavorano. «Non è vero che l'emozione di Chernobyl abbia un'onda lunga — dice De Angelis —. La tragedia dell'Unione Sovietica ha semmai richiamato tutti alla ragione. L'uomo della strada è seriamente preoccupato di quanto accade perché guarda al futuro, alle nuove generazioni, sapendo anche bene che in questo territorio ci sono le condizioni e le prospettive per uno sviluppo alternativo, al di fuori della monoeconomia energetica voluta dall'Enel».

Con De Angelis e Trabacchini ricostruiamo i progetti che riguardano l'intero territorio dell'Alto Lazio. Da tempo sono stati stanziati decine di miliardi per opere infrastrutturali che interessano l'autostrada Civitavecchia-Livorno, la superstrada Civitavecchia-Rieti, il porto di Civitavecchia (per cui esiste da venti anni un piano regolatore mai attuato), un ammodernamento della ferrovia Roma-Viterbo e Civitavecchia-Orte, per l'assetto idrogeologico e forestale, per il risanamento del litorale e ambientale. I finanziamenti esistono, ma restano bloccati per responsabilità gravi del governo e della Regione Lazio. Se fossero utilizzati si potrebbero attivare le fonti energetiche alternative, come quelle geotermiche, da impiegarsi in agricoltura. C'è anche un progetto, nell'ambito del risparmio energetico, che presuppone l'utilizzazione del teleriscaldamento per uso domestico, industriale e agricolo.

«Perché non utilizzare i miliardi preventivati per terminare la centrale, per accelerare lo sviluppo della Maremma tosco-laziale? — propone De Angelis —. In questo modo si creerebbero i presupposti per un'occupazione stabile». «Questo è l'aspetto più spinoso in questo momento: il futuro occupazionale dei 5500 operai impiegati nel cantiere. Noi di Viterbo — prosegue Trabacchini — dobbiamo fare i conti con la centrale in modo particolare. Non si può continuare a utilizzare in modo strumentale la questione occupazionale, sapendo che tra due mesi cominceranno le espulsioni dal cantiere. La battaglia deve essere fatta, unitariamente, a cominciare dall'interno della centrale, garantendo a tutti la cassa integrazione speciale in caso di sospensione dei lavori. Del resto c'è un documento dei delegati Fillea per una mobilitazione contro le inadempienze del governo e della Regione. Ma chiaramente non basta. Sicuramente la battaglia non si ferma con la manifestazione.

Rosanna Lampugnani

Reazioni a catena dopo l'apertura di due inchieste giudiziarie sull'inquinamento

Al capezzale del centro

«Chiudere»: si allarga il fronte dei sì

Bettini: «L'intervento dei pretori conferma il malgoverno capitolino» Oggi e domani due manifestazioni contro il degrado della città «Una lira di risarcimento»

«Adesso contro il mal di traffico e il degrado urbano deve intervenire addirittura la magistratura. E un segnale paradossale, l'ennesima dimostrazione del malgoverno capitolino. A questo punto Signorello ha ridotto Roma». Parla *Goffredo Bettini*, segretario della Federazione romana del Pci, e la sua è la prima di una lunga serie di prese di posizione che hanno contraddistinto la giornata di ieri dopo l'apertura delle due inchieste avviate sullo stato di salute del centro storico dai pretori *Amendola* e Albamonte. Una giornata «calda» scandita da dichiarazioni polemiche, all'indomani di importanti appuntamenti. Oggi alle 15 e 30 da piazza del Popolo prenderà il via la manifestazione promossa dal quotidiano «Repubblica» a cui hanno aderito intellettuali, esponenti politici (ci sarà anche una delegazione del gruppo comunista comunale) e artisti. Domani ancora un'iniziativa antingorgo e antismog promossa dalla sezione del Pci «Trevi-Campo Marzio» fissata per le 17 a piazza del Pantheon. Al dibattito, nel corso del quale interverrà tra gli altri anche Giovanni Berlinguer, verranno illustrati i dati più recenti sull'inquinamento acustico e atmosferico registrati nelle zone più centrali.

Cresce dunque una mobilitazione generale di protesta contro le condizioni di abbandono in cui versa la capitale. Con conseguenze ormai evidenti a tutti, visto che sull'onda delle campagne stampa di questi ultimi giorni e sulla base degli esposti firmati dagli ambientalisti, *l'incapacità di governare* i più grossi problemi cittadini è finita per approdare negli uffici della Pretura. E sono tutti argomenti che più volte i comunisti hanno portato alla ribalta sollecitando una soluzione. «Il Pci — aggiunge Bettini — sta svolgendo in consiglio comunale un'opposizione netta ma fatta anche di proposte concrete. Per la chiusura del centro storico abbiamo cercato rapporti anche con le altre forze di maggioranza. Li abbiamo trovati con il Pri, con cui proprio di recente abbiamo stilato un'intesa. Per salvare l'ambiente e per trovare una soluzione al traffico occorre una scelta pratica: bisogna chiudere il centro per fasce orarie, rafforzare e potenziare la rete Atac, bloccare i cambi di destinazione d'uso degli edifici allontanando gli uffici dal centro (perché non *si arrivi al caso di piazza* Barberini) e infine accelerare lo sviluppo della città lungo la linea dell'asse direzionale orientale».

Anche Saverio Collura, segretario romano del Pri, è convinto della necessità di affrontare al più presto il tema del traffico. «Io l'avevo previsto che prima o poi ci saremo trovati in questa situazione — afferma Collura —. L'avevo anche detto: vedrete che se non lo chiudiamo noi il centro, lo chiuderà qualcun altro. E infatti ci siamo quasi arrivati. Non voglio intervenire nel merito dell'inchiesta della magistratura. Credo però che questa non sia la soluzione migliore. Ritengo invece necessario che la regolamentazione ad orario della zona venga discussa dal consiglio subito dopo l'approvazione del bilancio».

I socialisti hanno sollecitato «una tempestiva determinazione della giunta sul problema — come ha detto il capogruppo Sandro Natalini — una determinazione tanto più necessaria ora che si avvicina Natale e la circolazione diventerà sempre più congestionata». Dal canto suo l'assessore all'ambiente, il democristiano Corrado Bernardo, che, a differenza degli altri colleghi del suo partito, ha lanciato per primo il sasso *nello stagno* reclamando la chiusura «altrimenti moriamo tutti soffocati», ha allargato il raggio d'intervento sollecitando drastiche misure anche in altre zone fuori dal centro storico». È ridicolo — ha sostenuto ieri — intervenire solo là. Ci sono altri punti nevralgici fuori dalla Mura Aureliane ed anche per loro ci vogliono rimedi». Come? Bernardo propone la costruzione di almeno 20 silos dotati di quattromila posti auto ciascuno, oltre alla individuazione di strade ad alta percorrenza che partono dalla periferia. Ma per il sovraintendente ai Beni ambientali di Roma basterebbe poter usufruire di un servizio di trasporto pubblico efficiente e soprattutto ad energia pulita. «Così — secondo il professor Gianfranco Ruggeri — si eviterebbe il traffico privato e i danni provocati al *monumenti dallo smog*». Un coro di voci che rilancia iniziative, interviene con suggerimenti e proposte. Perfino gli industriali, per bocca del loro presidente romano Ennio Lucarini, si sono dichiarati a favore per un «rilancio della capitale» con l'impegno di investimenti privati, a patto però, s'intende, che ci sia una chiara disponibilità politica. La Federazione consumatori del Lazio auspica invece ulteriori iniziative della magistratura nei quartieri semicentrali mentre il sociologo Franco Ferrarotti è intervenuto descrivendo le frustrazioni e i danni psicologici destinati ad aumentare di fronte all'incapacità di ripensare la città. «Roma non è fatta per il traffico di oggi — ha dichiarato ad un'agenzia di stampa —. Occorrerebbe immaginazione e coraggio per delinearne una nuova in modo da permettere a quella passata, ma sempre presente, di vivere sulla sua scala originale».

Gli «Amici della Terra» infine hanno «battuto casse» chiedendo una condanna sia pure simbolica per i danni provocati dal Campidoglio. Oggi, hanno annunciato, saranno raccolte le firme dei cittadini per ottenere da parte degli amministratori il risarcimento di una lira per i guai prodotti all'economia e alla salute.

Valeria Parboni

Intervista con l'assessore al Traffico Massimo Palombi

«Ce la faranno in dieci giorni?»

«Che cosa penso dell'intervento dei pretori sul centro storico? Beh, guardi, spero proprio che serva a fare finalmente un'indagine seria, scientifica sull'inquinamento. E da questo punto di vista per me va benissimo. Figuriamoci, sono stato il primo a sollecitare un'iniziativa del genere. Però ho dei dubbi che si arrivi a tanto...».

Calmo, senza perdere le staffe, l'assessore al traffico, il dc Massimo Palombi, uno dei più forti oppositori in giunta al progetto d'interdizione alle auto nell'interno delle Mura Aureliane, incassa il colpo — o perlomeno fa finta — di fronte alla clamorosa iniziativa della magistratura.

— Perché tanti dubbi assessore? Non ha fiducia nei pretori?

«Ci mancherebbe altro. Non intendevo dire questo. Esprimevo solo delle perplessità sul lavoro degli esperti chiamati in causa e sui tempi fissati per le perizie. Albamonte vuole entro dieci giorni dati precisi. Staremo a vedere come faranno tutti questi saggi ad esprimersi a tambur battente su un argomento così delicato».

— Perché, qual è l'ostacolo?

«Le attrezzature. Da noi mancano strumenti in grado di fornire rilevazioni attendibili. Senza le quali, secondo me, è inutile prendere qualsiasi iniziativa. Comunque, se me lo permette, vorrei dare anche lo qualche suggerimento ai magistrati...».

— E cioè?

«Le rilevazioni, qualsiasi sia lo strumento adottato, dovrebbero avere un carattere diffuso e continuo. Mi spiego. Diffuso perché, almeno a mio parere, il problema non è solo del centro storico ma di tutta la città. Inoltre gli esami non devono essere limitati ad alcune ore del giorno ma anche a quelle della notte».

— E a che cosa servirebbe tutto questo?

«A non prendere decisioni affrettate, ma a muoversi in base a specifici test zona per zona. Di una cosa però sono contento. Vi ricordate quando dicevo che gli autobus sono i massimi responsabili dell'inquinamento? Adesso i fatti danno ragione a me. Bene dirà lei, allora sostituiteli con quelli elettrici. Se fosse così semplice, mi creda, lo farei subito. Ma il guaio è che solo adesso stiamo acquistando le nuove vetture per i tram. Si figuri un po' quanto tempo ci vorrà per arrivare al bus antismog».

v. pa.

Dopo il sopralluogo di ieri a Vermicino ancora tutti aperti gli interrogativi sulla morte di Alfredino

Chi mise il coperchio sul pozzo maledetto?

La buca fu trovata coperta ma nessuno è mai riuscito a capire perché - Altri dubbi per l'imbracatura sul corpo del bambino Angelo Licheri disse di averla messa lui, ma la madre del bambino l'ha saputo solo dopo e i vigili ignoravano quel fatto

Tre momenti del sopralluogo di ieri mattina nel posto dove cinque anni fa trovò la morte il piccolo Alfredino Rampi. A destra, la mamma del bambino

I moschini dell'uva e le vespe partecipano a sciami alla più insolita delle udienze penali: in mezzo ai campi di Vermicino, dove cinque anni fa un bambino sprofondò sotto la terra per risalirne solo un mese più tardi, morto e avvolto in un blocco di ghiaccio. I tre giudici del tribunale non hanno le toghe e sudano durante il sopralluogo nel pozzo maledetto, coperto dal terriccio dov'è cresciuto il finocchio selvatico. Non c'è la folla di quei giorni e di quelle notti del giugno 1981. Solo giornalisti, avvocati e carabinieri gremiscono lo spiazzo livellato dalle ruspe per ascoltare il presidente Antonioni mentre detta alla segretaria i verbali ed interroga la madre di Alfredino.

Le formalità durano a lungo prima della domanda più importante: «Signora, lei ricorda se il soccorritore Angelo Licheri le disse di aver "imbracato" Alfredino con una cinghia quando scese nel pozzo?». Franca Rampi è appoggiata allo sportello di un'auto della polizia e riflette qualche secondo prima di rispondere. Non è affare di poco conto stabilire se con quelle cinghie Alfredino poteva essere salvato. E soprattutto scoprire perché nessuno ne sapeva niente.

Tutti fanno silenzio nella speranza di veder chiarito l'ultimo mistero che avvolge la brutta leggenda dei fallimentari soccorsi. Ma Franca Rampi non può aiutare i giudici a risolvere l'enigma. Anzi spiega che fu proprio lei a far tacere quell'uomo mingherlino risalito senza fiato dal pozzo: «Era sconvolto, esagitato, non capivo le sue parole — dice a verbale —. Angelo provò anche in seguito a tornare sull'argomento, però io non volevo sentirlo». «Licheri lo avrà pur detto a qualcuno», incalza il Pm Giancarlo Armati. Franca Rampi non lo sa. «La storia dell'imbracatura l'ho appresa molto tempo dopo dal giudice istruttore Misiani», precisa. «Allora chiesi a Licheri se era stato lui, e mi disse di sì, anche se la cinghia non era servita perché il corpo di Alfredino restava incastrato».

Chi ha ragione? Angelo Licheri, oppure i vigili del fuoco che nell'ultima udienza hanno giurato di cadere dalle nuvole? L'unica cosa certa è l'esistenza di quella cinghia, avvolta perfettamente sotto le ascelle del bambino e bloccata da un moschettone all'altezza del petto. Si vedeva chiaramente nella drammatica fotografia scattata al cadavere congelato di Alfredino quando fu finalmente estratto, un mese dopo. Bisognerà attendere la prossima udienza fissata per il 14 novembre, e forse gli interrogatori ed i confronti tra i vari soccorritori chiariranno il giallo.

L'originale udienza di ieri, attorno al pozzo recintato pieno di fiori ed ex voto, è servita se non altro ad accelerare i tempi di questo processo celebrato con cinque anni di ritardo e senza il principale imputato, il proprietario del piccolo terreno oggi livellato dalle ruspe, Edeo Pisegna (l'unico a rispondere del reato di omicidio colposo è il «pozzarolo» Elio Umbertini). Franca Rampi ha infatti ricostruito per i giudici le fasi che precedettero la scoperta della tragica verità, l'attesa del ritorno a cena, le ricerche nelle case dei vicini, l'allarme di tutta la contrada e l'arrivo della prima volante del «113». Fu sua madre — ha ricordato — che parlò per prima di quel pozzo aperto. «Solo a quel punto mi spaventai davvero», ricorda Franca Bizzarri Rampi. «Poi però venne da me un vicino e mi disse di stare tranquilla, perché sopra al pozzo aveva visto un coperchio pesante. Lo stesso raccontò mio marito». Sia i giudici, sia la madre di Alfredino hanno sorvolato il particolare di quel coperchio. Nessuna domanda, nessun accenno al vero enigma di quei giorni di giugno, tranne un riferimento veloce alle cause della tragedia: «Qualcuno chiese al bambino come finì nel pozzo?» ha voluto sapere il presidente. «Sì, ma Alfredino rispose che l'avrebbe detto quando usciva». Oltre a questo segreto inviolato, resiste il silenzio di chi piazzò il coperchio di ferro sopra l'apertura maledetta, sotterrando (deliberatamente? inconsapevolmente?) il piccolo Alfredo.

Le voci di popolo mormorano accuse indimostrabili e il proprietario del terreno non può partecipare al processo per testimoniare, pena un infarto profetizzato dai medici. Edeo Pisegna continua ad essere il titolare di quei pochi metri quadri, un minuscolo lembo di terra a gramigna tra varie proprietà coltivate a vigna e ulivi.

Raimondo Bultrini